

Oltre i luoghi, oltre le identità. Per una ridefinizione culturale del rapporto tra uomo e natura

Luca Bonardi¹, Andrea Marini²

¹Department of Philosophy “Piero Marinetti”, Università degli Studi di Milano
Via Festa del Perdono 7, 20122, Milano (Italy)
luca.bonardi@unimi.it

²Department of Philosophy “Piero Marinetti”, Università degli Studi di Milano
Via Festa del Perdono 7, 20122, Milano (Italy)
andrea.marini@unimi.it

Abstract L’attuale momento della storia umana è inedito, unico, probabilmente irripetibile. Nel corso dei secoli e dei millenni passati poco o per nulla sono state ascoltate le parole che raccontavano del fluire del mondo, della sua incessante trasformazione. Eraclito, Lao-Tze ecc. sin da tempi remoti spiegavano questa verità: tutto scorre e si trasforma. Il pensiero occidentale ha fissato, durante il suo corso, questo scorrere cercando di creare e applicare modelli replicabili e riapplicabili. Il modello più efficiente ed efficace è stato quello della natura o meglio del rapporto uomo-natura. La crisi climatica che la Terra sta vivendo richiede un profondo ripensamento di questo concetto, come di molti altri; ma proprio a partire da esso, quale base strutturale, si palesa l’urgenza di riprogettare l’abitare umano (Heidegger 2015). Tutto ciò a partire da una rifondazione di base filosofica e geografica del rapporto tra uomo e mondo che abbia come centro nuovi termini, concetti e parole in grado di comprendere la complessità della situazione del mondo; base essenziale per una riflessione in tal senso sarà il concetto di “hyperobject” prodotto da Timothy Morton (2013).

Keywords: Hyperobject, Climate Change, Global Warming, Nature, Geography.

1 Introduzione. Incontro con l’iceberg

La notte tra il 14 e il 15 aprile del 1912, al largo delle coste canadesi, a sud della Groenlandia, il più grande transatlantico mai progettato, il Titanic, entrava in collisione con un iceberg riportando gravissimi danni, tanto da far affondare questo mastodonte di acciaio e legno ritenuto sino ad allora perfetto, inaffondabile, uno dei migliori risultati dell’ingegneria umana.

Nel novembre del 2000 un immane blocco di ghiaccio, dalla superficie di circa 11.000 km², e dal peso di 3 miliardi di tonnellate, si stacca dalla Barriera di Ross in Antartide. L'iceberg, denominato B-15, nel corso degli anni successivi si è diviso, ha modificato la sua superficie e il suo peso dividendosi in 9 parti nel 2005. B-15, o meglio le parti che lo componevano, vagano fondendosi "lentamente" nell'oceano. Non si sa se un altro Titanic dovrà affrontare un incontro ravvicinato di questo tipo, ma ci sono buone possibilità per affermare che B-15 e il suo non-poi-così-lontano parente facciano parte della stessa famiglia, o meglio siano generate in qualche modo dallo stesso fenomeno che da molti millenni, ma in particolare da 150 anni circa sta trasformando il pianeta e i suoi equilibri, o meglio quelli che la cultura occidentale delinea come tali.

Si è di fronte a qualcosa che è percepibile non solo con questi esempi o i vari dati numerici che affollano gli spazi delle riviste scientifiche e, spesso con poca chiarezza, dei quotidiani, delle radio, del web e dei telegiornali, ma tramite l'esperienza di ogni giorno. Qualcosa nel mondo sta cambiando, profondamente e rapidamente, e la fusione dei ghiacciai, montani e polari, lo racconta bene.

Questa trasformazione non è iniziata improvvisamente e non si concluderà come l'ultima pagina di un libro; come nelle variazioni di una linea curva essa conosce fasi di crescita, di apice – positivo o negativo – e di devoluzione. Questo avviene a partire da qualcosa che già stava accadendo e genererà un evento, o meglio una serie di eventi futuri. Tutto ciò, nella sua forma più evidente, è iscrivibile nelle parole "global warming". Questo fenomeno o evento, che dir si voglia, non è un processo iperbolico, ma semmai parabolico, come si è detto poco sopra. La Terra cambia, sempre, e le leggi con cui l'abbiamo sempre descritta devono cambiare con essa, perchè nulla inizia e nulla finisce all'improvviso, ma continuamente si trasforma.

Il global warming è un processo e come tale procede, si trasforma e si manifesta in molti modi, in molteplici luoghi, spazi, tempi, come un fenomeno quantistico, che accade più volte in situazioni differenti. La Terra si riscalda e cambiano gli equilibri, cambiano i modi in cui è possibile descrivere sul piano fisico e scientifico, ma anche culturale e umanistico il mondo.

Ciò che è necessario è cominciare questa metamorfosi culturale, ridefinendo il vocabolario globale. Come appena dopo il risveglio a seguito di una notte burrascosa si devono ricalibrare i movimenti e le parole, così deve essere anche dopo questo risveglio: il mondo cambia, sta cambiando e chiede, se si vuole continuare a vivere secondo le regole del parco umano (Sloterdijk 2004), un adattamento, che dovrà essere primariamente culturale e, di conseguenza, tecnico.

2 Presa di coscienza: le parole non bastano

Nello stesso anno in cui B-15 si è presentato al mondo, Paul Josef Crutzen proponeva agli esseri umani una nuova parola: "antropocene". Questo termine viene impiegato, da allora, per definire l'epoca geologica in cui si trova la Terra, cioè quella fase in cui la sua struttura e dunque le sue trasformazioni non accadono solamente, ma vengono influenzate da un fattore, o meglio un vettore cosciente, cioè la scimmia antropomorfa

Homo Sapiens Sapiens. Disamine della storia evolutiva dell'uomo e della sua primaria addomesticazione della Terra, sono state condotte, tra gli altri e sotto profili diversi, da Jared Diamond (1998), Yuval Harari (2014) e Telmo Plevani (2018; 2019). A partire da esse si pone però il caso di riflettere sull'uomo in quanto essere che, da che esiste e cammina, corre, salta e nuota sulla Terra, è vettore di cambiamenti. Sembra scontato, ma non lo è, e di ciò è necessario prendere coscienza.

Homo sapiens non è un essere per natura stanziale, lo è diventato per necessità, forse proprio, tra le varie cause, per un cambiamento climatico avvenuto decine di migliaia di anni fa. Di certo è un essere, un animale differente rispetto agli altri, non solo perché ha una coscienza, perché scrive libri oppure perché beve il cappuccino al mattino, ma soprattutto perché è un animale nudo, senza ambiente. Questo appare ben evidente: infatti, ogni animale ha un habitat, ha delle caratteristiche che gli permettono di vivere in determinate condizioni climatiche e ambientali, mentre l'uomo no; quando trova qualcosa che non lo fa sentire al sicuro o a proprio agio, egli la modifica o, come ha ricordato Marx (2018), trasforma la natura per la propria sopravvivenza. L'uomo è un animale ambientale, nel senso che modifica l'ambiente per sopravvivere; non modifica sé stesso, o meglio non in modo così sostanziale come può farlo un virus o un altro organismo più complesso.

Per questo il termine “antropocene” è perfetto, perché da che l'uomo c'è e si è reso stanziale egli ha iniziato a modificare sostanzialmente e intenzionalmente gli ambienti. Come ricorda Peter Sloterdijk (2017), l'uomo è diventato responsabile dell'insediamento e della gestione della Terra, soprattutto da quando, con l'invenzione della più grande tecnologia, l'agricoltura, ha iniziato ad essere una presenza significativa e non irrisoria. Si è detto significativo e non a caso; infatti significativo è l'evidenza, la traccia che mostra in superficie il continuo richiamo a un significato (Eco 2016; Peirce 2004). Il gesto umano ha un significato che è evidenziato da una serie di significanti.

Dunque, questi significanti, altro non sono che le tracce che nel corso della storia l'uomo stesso ha lasciato, direttamente o per interazione, modificando la Terra e insediando il proprio dominio su di essa. Creare ambienti, infatti, è un'operazione che comporta difficoltà, studio, preparazione, tempo, spazio e capacità di improvvisazione, doti di cui homo sapiens è provvisto. Preparazione e improvvisazione sono certamente doti “intellettuali”, mentre è strano sentir parlare di tempo e spazio come doti. Ciò invece si può dire alla luce degli studi recenti che la fisica quantistica (Rovelli 2017) ha portato alla luce: spazio e tempo, come aveva già anticipato e suggerito Immanuel Kant (2004) più di due secoli fa, non sono elementi esistenti, presenti e a se stanti, ma sono strutture del percepire umano che le utilizza per comprendere e progettare. La percezione di oggetti e situazioni avviene sempre in determinati momenti e durate che l'uomo suddivide internamente in attimi o momenti (tempo) che si succedono in distanze o punti disposti secondo un certo ordine (spazio). La memoria si crea propriamente su queste basi, cioè selezionando e catalogando queste forme di successioni. Questo non è solamente un principio di funzionamento logico, ma ha anche una sua utilità nella progettazione. Infatti, la memoria è ciò che, sulla base delle esperienze, ci permette di progettare, cioè guardare avanti con un fine, ritrovando una ripetizione e una canonicità nelle forme che si succedono nel mondo. Questo riaffermarsi di forme costanti è ciò che permette la creazione di impianti culturali e tecnici a lungo termine, modificando e adattando di

volta in volta i pattern che vengono riproposti. L'agricoltura è, se ci si pensa bene, null'altro che questo: un pattern tecnico compreso e rielaborato dall'esperienza e più volte riproposto e riprogettato, non solo nel corso degli ultimi dieci-undicimila anni, come si è ritenuto sino a tempi recentissimi, ma probabilmente da almeno il doppio del tempo (Snir et al., 2015). Questa modalità, questa gestualità si è così ripetuta per secoli e millenni e ancora si ripete in modo più o meno prevedibile, e, sulla base di tutto ciò, l'uomo ha scelto e plasmato ambienti secondo una logica funzionale alla propria sopravvivenza, riadattando come in una danza il rapporto tra pensiero-cultura e mondo.

L'uomo è quindi questo tipo di animale, molto particolare, che ha plasmato e modificato la Terra a propria immagine e somiglianza, quasi a ripetere un altro noto rapporto di creazione (Genesi, 1:26-27), e su di essa si è impiantato facendola diventare una casa e arredandola con gusti sempre nuovi e differenti. Costruire la casa, la propria abitazione, è un processo abitativo, cioè di costruzione di significato, è creazione di luoghi facendo emergere, dall'interpretazione di uno spazio, il sommerso, il progetto latente di ogni territorio (Marini 2016).

Sloterdijk (2017) scrive che la successione delle fasi e degli eventi che hanno caratterizzato i modi di arredamento di questa casa possono essere organizzati secondo le modalità metaboliche con cui *homo sapiens* ha trasformato la natura.

Prima di fare il passo oltre verso una riflessione del rapporto tra uomo e quel contenitore senza una forma reale che è la parola "natura", si deve concludere l'analisi dell'antropizzazione. Questo processo, come detto, ha un lungo corso e in qualche modo non è mai iniziato e mai finirà, perché le tracce lasciate c'erano, ci sono e ci saranno, anche senza *homo sapiens*. Certamente, però, si può dire che ciò è possibile proprio perché l'essere umano, analizzando e studiando gli elementi dell'habitat in cui si è di volta in volta trovato, ha poi modificato l'habitat stesso, delineando così un territorio. Con questo si è soliti definire una parte di ambiente selezionata che ha delle caratteristiche proprie frutto del rapporto tra uomo e ambiente, delimitato da confine naturali o artificiali che vengono riconosciuti come tali. L'uomo all'interno di questi vive e prolifica, progettando il suo destino. Dunque, *homo sapiens* non è solo il primo mammifero ad indossare pantaloni, come ha scritto nel testo di una sua canzone Eddie Vedder (1998), ma è anche quell'animale che riconosce un ambiente riadattato e quindi *habitato* come proprio e si pone a difesa di quei limiti che riconosce come confini.

Nella stessa canzone, non a caso intitolata *do the evolution*, viene ricordato, con tono ironico, che l'uomo è il primo mammifero a fare piani, a pianificare e dunque progettare. Questo è possibile proprio grazie alla capacità logica e culturale di riconoscere e ricreare modelli simili, se non identici, nel corso del tempo e in vari luoghi. Grazie a questa sua capacità, l'uomo ha, nel corso della sua storia culturale, pianificato, classificato e suddiviso tutto, tutta la Terra e tutto ciò che ne fa parte o in qualche modo è in rapporto con essa, fino a spingersi oltre i confini naturali di questa e guardando oltre il cielo, sino ai pianeti e all'universo pensabile o perlomeno fisicamente e teoricamente modellizzabile. Tutto è comprensibile, tutto è divisibile; ma se è l'uomo che è in grado di fare ciò, allora, per logica conseguenza, sarà anche questo stesso essere a porsi in grado di controllare, in modo chiaro, tutto. Del resto, se gli schemi si ripetono, basta leggerli e riapplicarli. E se io, *homo sapiens*, posso fare tutto ciò, significa anche che io sono il controllore, il re di tutto ciò; e, in definitiva, tutto mi appartiene. Che le cose non stiano esattamente così,

a questo mammifero che indossa pantaloni lo sta oggi insegnando quello “strano” fenomeno che si è soliti definire come global warming.

D’altro canto, il fatto che tutto non sia pienamente controllabile non muta l’influenza che l’uomo ha comunque sulla Terra, tanto da modificarla geologicamente. Questo avviene perchè da che si lavora la terra, si influisce sull’andamento delle cose attraverso emissioni. L’uso di questo termine viene mutuato ancora una volta da Peter Sloterdijk, ma lo si preferisce ridefinire quale processo che permette di modificare l’ambiente lasciando una traccia che influisce in modo più o meno importante sui suoi equilibri. Le tracce, d’altro canto, sono il resto di un’emissione, cioè la rimanenza. L’abnorme aumento di anidride carbonica in atmosfera, così come le variazioni di concentrazione di altri gas e di microparticelle emesse negli ultimi due secoli dall’uomo sono una traccia chiara, riscontrabile anche nei ghiacci, e quindi molto probabilmente anche in B-15, dell’attività umana e, di conseguenza, della sua influenza sugli equilibri della Terra. Si può obiettare che una traccia non ha segno positivo o negativo, ma come ogni significante richiama a un significato, il suo è proprio l’alterazione degli equilibri con segno negativo, perchè queste emissioni, che poi diventano fissazioni, altro non sono che la creazione di nuova entropia.

Si è soliti definire l’entropia quale elemento o variabile che aumenta in un processo di trasformazione; classicamente, essa è la risultanza del differenziale tra la quantità presente in un sistema all’inizio e alla fine del processo metamorfico. In poche parole, l’essere umano tende ad aumentare la quantità di entropia presente nel sistema Terra. Se si declina il concetto in termodinamica, l’aumento entropico causato dall’azione trasformativa antropica sta generando una variazione delle temperature, con il verso di un riscaldamento che sta interessando il sistema globale: il global warming. Quindi homo sapiens è causa del riscaldamento globale; ovviamente non l’unica possibile, ma in questa fase certamente e di gran lunga la più influente. Si cadrebbe in contraddizione se si affermasse che l’uomo sia causa unica di ogni trasformazione, perchè come si è detto in apertura il mondo si trasforma continuamente, ma certamente nell’attuale configurazione degli equilibri del mondo l’uomo è una variabile con un coefficiente trasformativo altissimo.

Se l’uomo rappresenta una variabile che incide fortemente sulla trasformazione dei processi, si è visto, lo è per derivazione culturale, perchè la cultura è proprio la capacità umana di imporre il proprio assetto sul mondo e tramadarlo, peraltro derivante dai processi stessi di adattamento all’ambiente. Certamente, almeno in questa accezione, si deve considerare l’esistenza di una cultura materiale, più efficace e fattiva, e di una cultura immateriale, meno efficace ma plasmatica. Il risultato delle tracce umane, o della colpa ecologica, come la definisce Chelazzi (2014), è il frutto del rapporto tra queste due variabili. Sono esse variabili perchè nel tempo sono cambiate per forma e per quantità, ma mai si è spezzato il loro rapporto e mai potrà accadere in virtù della loro interdipendenza; certamente possono assumere valori quantitativi e qualitativi differenti, ma certamente non toccheranno lo zero, nemmeno quando l’uomo, per come lo si conosce, sarà scomparso.

La cultura immateriale serve spesso a descrivere ciò che esiste e sussiste materialmente, e uno dei risultati più influenti di questa forma umana è il concetto di *natura*.

Definire il termine è davvero complesso se non impossibile, in quanto è un significante che rimanda ad innumerevoli significati che di volta in volta si sono succeduti e affiancati nel corso della storia umana, che vi fosse o meno coscienza di esso nella scimmia conquistatrice di terre.

Nella cultura popolare è “naturale” ciò che segue determinate leggi in cui si pensa l’uomo non influisca o non abbia in precedenza influito. Si affianca l’aggettivo “naturale” spesso a dei prodotti alimentari o di primo utilizzo o che derivano da lavorazioni non inquinanti o almeno sostenibili; oppure lo si associa generalmente a ciò che non si ritiene umano o a qualcosa che segue un ordine e quindi un equilibrio differente da quello antropico. Timothy Morton (2007) sottolinea che tutto ciò non è corretto o meglio non è sufficiente, perché tutte queste “naturalizzazioni” non sono sufficienti o comunque non tengono conto di molteplici fattori, ma soprattutto sono concettualmente figlie dell’antropocentrismo della cultura umana. Secondo questa visione l’uomo è l’essere evolutivamente – *do the evolution*, sic. – più sviluppato, che detiene un ruolo principe-sco nel rapporto con tutto ciò che esiste o si ritiene esistente. Il termine natura emerge proprio da questa visione, perché distingue ciò che è umano da ciò che non lo è, ed è qui che vi sarebbe secondo Morton l’errore antropologicamente ed ecologicamente più significativo. In realtà, infatti, uomo è natura e natura è uomo.

Se è pur vero e chiaro che l’uomo ha un ruolo centrale nella trasformazione degli equilibri terrestri, e innegabile ne è il suo coinvolgimento, lo è altrettanto il fatto che ne debba subire le conseguenze e che soprattutto, una volta riconosciuta la colpa ecologica, debba agire per migliorare tutto ciò, perché il ruolo assunto da homo sapiens, seguendo ciò che si è detto in precedenza con Sloterdijk, è quello di curatore della Terra, in quanto sua casa; tutto ciò non prendendosi cura dell’uomo e della natura, ma del globo quale unico sistema, creato da sottosistemi e organismi interdipendenti.

Da qui la necessità di ripensare profondamente sul piano culturale immateriale la natura, perché da questa prospettiva ci possa essere una ricaduta positiva sul piano pratico e materiale. Morton propone infatti di ripensare culturalmente l’ecologia evitando la parola, ma soprattutto i significati classici di natura e di conseguenza degli eventi sistemici, ad essa collegati. Il global warming, il consumo di suolo, l’innalzamento dei mari non sono fenomeni naturali, ma nemmeno antropici, sono qualcosa che ha a che fare con l’intero sistema di cui natura e uomo sono parte. Sono però qualcosa di sconosciuto e di spaventoso perché non si hanno rispetto ad essi risposte certe, soluzioni, perché non ci sono modelli logici in grado di comprendere tutto ciò, anche per la natura e i limiti della ragione umana.

Homo sapiens è di fronte a qualcosa che non conosce, il global warming, e di cui non può prevedere i risultati, il climate change, per quanto ne sia la causa principale. Problemi nuovi chiedono nuove parole, nuove definizioni, nuovi strumenti per affrontare queste metamorfosi ecologiche. La cultura ambientalista è solitamente una delle risposte a tutto ciò, ma, come spiega Morton (2007; 2013), questa pensa ancora la natura come qualcosa di separato dall’uomo e quindi lo fa in modo classico, cartesiano e antropocentrico. Ciò che si pone necessario è la creazione di nuovi strumenti linguistici di lettura che superino il dualismo e soprattutto permettano di pensare l’ambiente con l’uomo inserito e non separato da esso. Tutto ciò perché il global warming non fa distinzione di classe o genere e, fatte salve le diverse declinazioni fenomeniche che esso può

assumere, nemmeno geografiche e culturali; è un elemento nuovo, imperante e massivamente diffuso in tutto il globo, con ripercussioni spaziali e temporali, sia nell'accezione classica che in quella, precedentemente esposta, kantiano-quantistica.

Ciò che va ripensato è l'ordine con cui si esprimono i fatti e gli eventi, perché non c'è distinzione tra uomo e natura: l'uomo è un prodotto-parte dell'ecosistema Terra e la natura è l'ecosistema, così come consideriamo l'orso bianco nell'ecosistema Terra, e in particolare in quello polare, così si deve considerare l'uomo appartenente a una varietà di ecosistemi e in particolare a quello globale del pianeta perché distribuito massivamente ovunque e influente su tutto il geoide e oltre. L'uomo non appartiene più culturalmente a dei luoghi, ma è cosa tra le cose, elemento tra gli elementi, complessità tra le complessità: è parte di un sistema aperto e dinamico, è un'eventualità, un evento quantistico, come tutto ciò che esiste, è esistito o esisterà. Ma per particolare o magnifica casualità lo sa, e deve diventarne cosciente.

L'uomo vive in spazi, su cui ha costruito luoghi che sono cambiati nel corso dei secoli e dei millenni. Negli spazi o ambienti, in quelle masse indistinte ha trovato ispirazione e individuato modelli riconoscibili e li ha "emesso" dei luoghi, ha culturalizzato gli ambienti, gli elementi del composito ecosistema Terra; li ha addomesticati, antropizzandoli. Tutti questi processi hanno creato ciò che c'è ora, compreso quell'elemento straniante che è il global warming. Creando luoghi ne ha spesso abbandonati, distrutti, dimenticati, sommersi, soppiantati, sradicati, rigenerati altri; è questa la grande capacità dell'essere umano, ma per poter fare tutto ciò ha dovuto conoscere e capire, o meglio riempire quel contenitore che è la cultura.

I luoghi diventano così elementi emblematici dell'abitare umano sulla Terra perché punti di una rete che coesistono in spazi e tempi differenti, che si colorano e prendono forme diverse a seconda dell'occhio culturale che li legge e interpreta. I punti di una rete, però, come le variabili in un rapporto, non hanno ordine gerarchico o cronologico, ma semplicemente sono accadimenti che si manifestano o non-manifestano perché non tutte le culture o gli sguardi culturali sono sensibili agli stessi fuochi percettivi. Le montagne, in epoca classica, avevano un significato ben differente da quello attribuito loro da Walter Bonatti, così come gli abissi oceanici del capitano Nemo hanno un ruolo e forme differenti rispetto a quelli di un biologo marino, così ancora come le grandi pianure del Nebraska hanno un significato differente tra le note di Bruce Springsteen e quelle dei pellerossa che le hanno abitate. Ma è pur vero che tutto questo, tutti questi processi di creazione e distruzione, di analisi e interpretazione, di fondazione e separazione hanno in comune la condotta culturale umana, che ora si trova a un bivio e ha l'obbligo di cambiare qualcosa, sia anche solo immaterialmente il modo di definire e interpretare i fenomeni che accadono nel mondo; perché un differente sguardo, chiede un differente approccio che porta a sua volta a un risultato diverso.

La condotta culturale ha generato il consumo di suolo, la fusione dei ghiacciai, le guerre, lo sfruttamento estenuante delle risorse, tutte cause e a loro volta effetti componenti di quell'evento straniante che è il global warming. Esso c'è e non si può negare, ed esso influenza e influenzerà l'abitare umano sulla Terra, che sia per presenza o allontanamento. Sicuramente, è un fenomeno non locale, distribuito in spazi e tempi diversi che genera un campo gravitazionale, culturale ed ecosistemico, sostanzialmente indefinibile con i termini classici, e che richiede quindi un profondo ripensamento. La cultura

deve interpretare, tornare a chiamare le cose con il loro nome, soprattutto quegli elementi che non hanno una connotazione e una classificazione: perchè anche se le classificazioni hanno prodotto danni, è pur sempre vero che l'apparato cognitivo umano funziona attraverso esse e non può mutare il proprio funzionamento. Tuttavia, lo può fare nella produzione dei risultati e può influire dunque sul conoscere e l'agire.

Timothy Morton ha definito questo tipo di elementi, con queste caratteristiche, *hyperobject*, cioè cose (Heidegger 2011; Esposito 2014) che stanno al di là degli schemi culturali classici, quali sono i luoghi, tanto quanto il global warming, quanto, forse, l'uomo stesso.

3 Dare una forma, affrontare l'abisso

Non molte ore prima che queste lettere venissero incise sulla luce luminosa di uno schermo di computer, il termometro di una delle città più prestigiose al mondo, Parigi, ha sfiorato i 43° C, cosa mai accaduta da che in questa città vengono registrate, in maniera affidabile e comparabile, le temperature atmosferiche. Sempre in Francia poche settimane prima sono stati disintegrati i precedenti record assoluti di temperatura massima registrati nel Paese. E ugualmente, a livello globale il mese di giugno del 2019 è stato il più caldo di sempre, superando il precedente e recente primato del 2016. Se fosse lo show dei guinness mondiali, l'umanità se ne accrediterebbe un numero consistente; ma un premio, un risultato acquisito non è indice di successo, può essere anche insuccesso e può portare altre prospettive. Il problema, l'emergenza è globale: i paesaggi di tutta la Terra stanno cambiando per colpa dell'uomo, ma la trasformazione non è prevedibile. L'identità ambientale e antropica che caratterizzava un luogo, non è più la stessa, sta variando. Del resto, l'identità non è qualcosa che rimane fissa o si definisce all'origine, ma si crea procedendo, e i luoghi di tutta la Terra stanno mutando: c'è qualcosa di strano nel giardino dei vicini, ma anche in quello di casa. L'identità è in divenire e nello specchio in cui homo sapiens guarda vede solamente la sfocatura, un limite vibrante, come le luci intense e ondegianti della notte stellata dipinta da Van Gogh.

L'uomo sta affrontando qualcosa di nuovo, una discesa sempre più rapida verso un punto che non conosce; è un salto nel vuoto. Il global warming porta dati, risultati, interpretabili nei confronti del passato e di ciò che chiamiamo presente, ma non rispetto al domani, perchè esso ancora non c'è, non esiste. Certamente si possono fare previsioni, ma è come ipotizzare, per esperienza e memoria acquisite, cosa c'è al limitare dell'universo o in fondo a un abisso. Homo sapiens sta guardando proprio in questa voragine, in questo abisso, ma, come ricordava Nietzsche (1977), quando scrutiamo nell'abisso, esso guarda dentro di noi. Ci inquieta, ci scava dentro; pone l'uomo di fronte a una domanda primigenia, angosciante, perturbante, un ritorno alle sue origini, a se stesso. Le risposte che può dare possono essere apocalittiche, fantastiche, ipotetiche, non c'è certezza, non c'è ripetibilità. E la memoria non aiuta, perchè non c'è esperienza di tutto ciò. L'essere umano è di fronte a qualcosa che non conosce, ma che passo dopo passo, se vuole continuare la sua avventura, dovrà fronteggiare.

Il primo passo è quello, con profumo biblico, di dare il nome alle cose (Esposito 2014; Heidegger 2011). Il termine “cosa” è ampiamente screditato, tanto da non comprenderne il significato e la forza. Con esso generalmente si intende qualsiasi elemento – generale, particolare, universale, esistente, immaginario, non esistente, materiale o immateriale, concreto o astratto – che venga evocato alla presenza. Quando qualcosa è presente diventa reale perché descrivibile, inquadrabile, forse rappresentabile. Diventare reale è prendere consistenza e sussistenza; del resto “reale” è legato a “cosa” perché derivano entrambe dalla parola latina “res” che veniva usata per rappresentare ciò che c’è nell’ampiezza di determinazioni. Cosa non è quindi una parola neutra o vaga, ma un lemma che richiama alla realtà e ciò che homo sapiens deve rifare è dare nome e forma al reale, ai nuovi fenomeni reali che appaiono solo come cambiamenti ma che nel profondo richiamano a una nuova e pulsante realtà. Tutti questi eventi, elementi danno il benvenuto nel reale, perché ciò che appariva fisso non lo è più e forse non lo è mai stato. Un edificio, un luogo viene costruito e quando ciò accade esso diventa un punto focale, individuale o collettivo, ma in qualche modo deforma la percezione piatta dello spazio e crea una temporalità, perché dalla sua nuova presenza qualcosa accade. In questo spazio e in questo tempo che si ricreano e ripresentano, questi elementi mutano sia nei loro sistemi minimi che in quelli più evidenti che appaiono più “reali”. La fisicità che li delinea come la cultura che li plasma, sono elementi necessari per definirli, perché essi sono cose su cui si delinea la percezione identitaria che l’individuo o la collettività proietta su di essi. Sono cose o più propriamente oggetti, in quanto esiste un soggetto, cosciente o meno che li coglie e li percepisce. Com’è per i luoghi, così è per gli altri eventi, così per il global warming. Ma questa complessità di fenomeni che hanno caratteristiche uniche, che sono diffuse nello spazio e nel tempo, sono presenti e rimangono presenti sia come assenza precedente che come traccia successiva, come possono definirsi? Timothy Morton (2013) ha plasmato per essi un termine arguto e preciso: “iperoggetti”. Sono più di semplici oggetti, perché vanno considerati nella loro “non località” e nella loro influenza su più scale. Sono più-che-oggetti che vengono percepiti da un ente che è semplicemente un soggetto, ed ecco la loro perturbanza: la loro complessità è tale da non poter essere compresa semplicemente con i modelli classici dell’esperienza e della classificazione.

Il termine “iperoggetti” è perfetto perché permette di superare quell’inquietudine, quella non sicurezza che nasce quando si cerca di riferirsi a questi elementi, quando si cerca di spiegarli nella loro complessità; come scriveva Max Fisher (2016), questi elementi sono *uncanny*, *weird*, e fanno sì che le normali classificazioni non siano più valide e sufficienti. La loro aura richiede nuovi termini e nuovi approcci, come ricorda Morton (2013).

“Hyperobject is refer to things that are massively distributed in time and space and relative to humans (a black hole, biosphere, Solar system, landscapes, nuclear materials, Zealandia). Hyperobjects are “hyper” in relation to some other entity, wheather they are directly manufactured by humans or not” (Morton 2013, p. 1).

Il filosofo americano rintraccia quattro caratteristiche principali per poter individuare e riconoscere e quindi classificare un elemento come iperoggetto: sono

viscosi (viscous); sono diffusi e presenti in momenti spazio-temporali differenti (non-local); sono zonali e determinano delle fasi intorno a loro (phasing); e infine sono l'insieme di più oggetti (interobjectively).

Scendendo nello specifico, quando Morton parla di viscosità intende che questi iperoggetti sono mellifluidi, appunto viscosi, cioè una volta che si entra in contatto con essi non si riesce più a staccarsene, rimangono presenti nella nostra memoria e sono rilevabili in altre determinazioni, in altri elementi. Del resto, il filosofo presenta questo termine per classificare il global warming, spiegando che esso è l'iperoggetto che si manifesta attraverso il climate change, in quanto quest'ultimo è uno dei risultati del processo-cosa global warming. Proprio per questo lo rintraccia come viscoso, perché il cambiamento climatico varia e si diffonde in tutto il globo e in modo differente, ma soprattutto una volta che ci si accorge della sua presenza non può essere ignorato (anche se c'è chi cerca di farlo), ne si rimane influenzati e toccati. Lo stesso avviene anche con i luoghi, con i paesaggi (Marini, Tolusso 2016) perché essi sono espressioni di culture e interpretazioni e li si rivive nel tempo, nella memoria, ne si è influenzati, in positivo o negativo.

Da qui emerge la seconda particolarità, il secondo elemento costitutivo che unisce sia il global warming che i paesaggi e i luoghi, cioè la loro non reale località, perché essi appaiono e si trasformano nel tempo, mostrando nuove dinamiche ed espressioni, occupando e assumendo così forme spaziali differenti. Del resto, il global warming non si manifesta solo nel 2019, ma, seppure in maniera meno evidente era già presente quando si è inabissato il Titanic, o quando Rachel Carlson dava voce al movimento ambientalista, o quando B-15 iniziava il suo viaggio per l'oceano. Allo stesso modo ogni luogo è presente a se stesso, ma muta nel tempo; basti pensare a come cambiano le città: Roma, New York, Parigi, Tokyo, Oslo non sono le stesse di 200 o 2000 anni fa e non saranno identiche tra 10 anni, come non lo saranno tra 10000: occupano, occupavano e occuperanno spazi differenti. Cinquecento anni fa gli USA, come l'Italia, non esistevano, ora esistono e lasciano tracce, materiali e immateriali e le diffondono in tutto il globo, attraverso i propri abitanti, quegli stessi animali-vettori che sono l'uomo nella sua intelligenza.

La presenza degli iperoggetti varia nella loro quantità e intensità, ma la loro presenza – e qui è la terza caratteristica –, la loro realtà determina uno sfasamento (phasing) nello spazio e nel tempo, sia da un punto di vista materiale, sia immateriale o, più propriamente, culturale. Infatti, come i buchi neri, essi sono presenti e influiscono maggiormente più si è vicini ai portali di manifestazioni, mentre agiscono in modo meno deviante più ci si allontana. Modificano la percezione di homo sapiens, quindi lo spazio-tempo, così come plasmano la realtà essendo presenti, perché trasformano e cambiano gli equilibri dei sistemi in cui sono inseriti, a cui sono collegati o a cui si riferiscono. Un'ondata di calore in Europa entra in relazione reale con il gelo invernale che può toccare la costa est degli Stati Uniti; una sorta di Butterfly Effect, così come accade quando una città o un luogo si impongono come centri attrattivi, variando la propria influenza nel tempo: Zermatt e Cervinia non sono un fenomeno locale, ma globale perché muovono flussi su tutta la Terra, sia sul piano materiale sia sul piano immateriale, e la loro influenza, il loro essere “zonali” è variato nel tempo: 300 anni fa, non erano ciò che sono ora.

Erano villaggi di pastori e cercatori di cristalli, ora sono centri turistici internazionali, un domani, forse, saranno i luoghi di salvezza dell'umanità. Questo non lo sappiamo, non ne possiamo fare esperienza, come non era ipotizzabile, se non da un punto di vista utopico, che diventassero ciò che sono ora.

Ma può esistere una relazione tra la funzione, la destinazione di un luogo e il global warming? Hanno un legame due elementi apparentemente presenti in sistemi differenti? La risposta è chiaramente sì. Qui emerge la quarta caratteristica per individuare e definire un iperoggetto e cioè la sua interoggettività: ognuno di essi può essere composto da più oggetti appartenenti a vari sistemi che entrano in relazione tra loro, così come gli iperoggetti possono esser tra essi in rapporto sistemico. Come variabili di un sistema di equazioni, essi variano e si trasformano al mutare degli elementi che li costituiscono. Il global warming influenza il destino di Zermatt e Cervinia, così come l'uso e la generazione di entropia nei due sistemi cittadini influenza il global warming, perché appartengono a quel sistema complesso e globale che si chiama Terra.

Si può evincere da tutto ciò che gli iperoggetti sono loro stessi oggetti e quindi cose e dunque reali, ma non sono un semplice assemblaggio-somma di oggetti più piccoli, ma sono il risultato anche di relazioni immateriali e non algebriche; essi esistono, come ricorda Morton (2013), che li si pensi, li si conosca o meno, perché sono sì relativi ai fattori umani, ma esistono indipendentemente dalla presenza dei sapiens. Hanno durate spaziali e temporali, mutano nel tempo e, come si diceva all'inizio, non sono nati e non si esauriranno improvvisamente, secondo delle forme d'onda più o meno definibili o calcolabili. Possiamo perciò intuirli, ma non indicarli direttamente, possiamo carpirne una manifestazione, un episodio, ma non osservarli nella loro totalità; sono una realtà kantianamente noumenica che non si può cogliere con i limiti della ragione umana.

Gli iperoggetti sono una nuova parola, un nuovo modo per riferirci al mondo, alla Terra stessa e non solo, un piccolo passo per ridefinire il rapporto uomo-mondo superando le classiche definizioni e soprattutto ridefinendo le identità delle cose, della realtà e quindi anche dei luoghi, perché non sono più solo delle determinazioni spaziali isolate, ma qualcosa di più: iperoggetti appunto.

4 Conclusions

L'uomo crea iperoggetti da semplici oggetti in risposta ad altri iperoggetti, anche se non se ne rende conto. C'è un luogo geolocalizzato a circa 1200 km dal Polo Nord che non appartiene a nessuno Stato, a nessuna Nazione, ma all'umanità e forse alla Terra perché serve a preservarne la vita e la potenzialità e contiene il patrimonico genetico della vita sulla Terra: dei semi. È un oggetto che accade in uno spazio e in un tempo, ma che ha nel suo destino il diventare qualcosa di più ampio e complesso, non misurabile, quindi un iperoggetto, cioè lo Svarbald Global Seed Vault. In esso è contenuto il presente, ma anche il passato e il futuro, sono contenuti ambienti in Potenza, è zonale ed è una delle risposte al global warming. Forse un tentativo di superare il concetto di natura e di luogo,

verso un'ecomimesi (Morton 2007; 2016) completa di sopravvivenza comune e integrata tra terra e sapiens, tra umani e non-umani, non come qualcosa di distinto, ma di partecipativo, senza una gerarchia ma come compresenza sullo stesso livello.

References

- Chelazzi, G. (2013). *L'impronta originale. Storia naturale della colpa ecologia*. Einaudi.
- Diamond, J. (1998). *Guns, Germs, and Steel: A Short History of Everybody for the Last 13,000 Years*. Vintage.
- Eco, U. (2016). *Trattato di semiotica generale*. La nave di Teseo.
- Eposito, R. (2014). *Le persone e le cose*. Einaudi.
- Fisher, M. (2018). *The weird and the eerie*. Minimum Fax.
- Harari, Y.N. (2014). *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*. Bompiani.
- Heidegger, M. (2011). *La questione della cosa*. Mimesis.
- Heidegger, M. (2015). *Saggi e discorsi*. Mursia.
- Kant, I. (2004). *Critica della ragion pura*. Bompiani.
- Marini, A. (2016). Il territorio è la casa dell'uomo: il progetto umano da habitat ad eu-topia. Dal Borgo, A.G., Garda, E., Marini, A. (dir.). *Sguardi tra i residui. I luoghi dell'abbandono tra rovine, utopie ed eterotopie*. Mimesis, 31-44.
- Marini, A., and Tolusso, E. (2016). Il concetto di "hyperobject" nella geografia contemporanea. *Glocalism: Journal of Culture, Politics and Innovation* 3.
- Marx, K. (2018). *Manoscritti economico-filosofici del 1844. E altre pagine su lavoro e alienazione*. Feltrinelli.
- Morton, T. (2007). *Ecology Without Nature: Rethinking Environmental Aesthetics*. Harvard University Press.
- Morton, T. (2013). *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*. University of Minnesota Press.
- Morton, T. (2016). *Dark Ecology: For a Logic of Future Coexistence*. Columbia University Press.
- Nietzsche, F. (1977). *Al di là del bene e del male*. Adelphi.
- Peirce, C.S. (2003). *Opere*. Bompiani.
- Pievani, T. (2018). *Homo Sapiens e altre catastrofi. Per una archeologia della globalizzazione*. Meltemi.
- Pievani, T. (2019). *Imperfezione. Una storia naturale*. Raffaello Cortina.
- Rovelli, C. (2017). *L'ordine del tempo*. Adelphi.
- Sloterdijk, P. (2004). *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*. Bompiani.
- Sloterdijk, P. (2017). *Che cosa è successo nel XX secolo?* Bollati Boringhieri.

Snir, A., Nadel, D., Groman-Yaroslavski, I., Melamed, Y., Sternberg, M., Bar-Yosef, O., et al. (2015). The Origin of Cultivation and Proto-Weeds, Long Before Neolithic Farming. *PLoS ONE* 10 (7).